

Buona pesca, milord

ALBERTO ROLLO

Henchman, e proprio a partire dalla sua menomazione della quale non ha mai fatto mistero, Beals vede l'archetipo del Re pescatore - figura del circolo arcaico a cui sono legate successive rielaborazioni non ultima quella di Amfortas del Parsifal wagneriano - e attraverso il filtro di questa identificazione vengono via via introdotti e «classificati» altri personaggi che ruotano intorno al fotografo: un giovane fotografo in erba malaticcio, scucche della madre e renitente oggetto di impetuosa passione da parte della giovane ex ballerina; un assiduo corteggiatore di quest'ultima, uomo di potere ed esperto di finanza; un dottissimo storico americano e la di lui moglie, un vecchio don-giovanni generoso nel bere e nel raccontarsi di sé.

loro contenuto esistenziale. Il resto è glossa, commento. Quasi la «chiacchiera», sempre garbata e civilissima trattenevole personaggio (intesi perciò in prima istanza nella loro accezione più povera di tipi) al di qua del Caos. E così avviene. E succede anche che Powell si riveli uno scrittore tentato dal tragico ma determinato a restare entro i confini della commedia per ragioni di «buon gusto». A conferma che la sua misura è lì, nel gioco della battuta, nel sapientissimo calcolo delle entrate e delle uscite, delle pause, degli anticipi. Vi sono due piani o livelli nella commedia umana di Powell: quello dei tipi - ed egli sa disegnargli con straordinaria rapidità di tratto - e quello del dialogo da cui e in cui i tipi sono irresistibilmente assorbiti per attingere a una forma logica più alta. Forma a cui l'occasione dei contenuti o addirittura il vuoto che essi adombrano nulla tolgono. Quando Davis Daiches nella sua Storia della

letteratura inglese parla di «spirito tipicamente inglese» è di «ingenuità e sottigliezza» applicate a una commedia sociale che «sembra scaturire da un mondo lontano nel tempo da quello di Amis e Sillitoe, un mondo anteriore anche a quello di Virginia Woolf» ha ragione ma viene da chiedersi che cosa sia soprattutto quello «spirito tipicamente inglese». Se non coincide con il sottile diaframma che impedisce ai due diversi piani della commedia di Powell di entrare in frizione e produrre la benefica scintilla grazie alla quale tanto saldo possesso di strumenti, tanto acume psicologico e, aggiungiamolo, tanta cortese «cattiveria» invece di risolversi in un cristallino equilibrio intellettuale potrebbero mordere con più decisione.

Anthony Powell
«Il re pescatore»
Einaudi
pagine 230, lire 24.000

Anthony Powell è scrittore prolifico anche se quasi sconosciuto in Italia. Il suo *The Music of Time* (1951-1957), ciclo narrativo in dodici volumi, gli ha dato, come si dice, un posto nella storia della letteratura inglese contemporanea, contribuendo a definire la sua immagine di scrittore raffinatissimo di sofisticate «commedie sociali», «di costume». Immagine che esce intatta dopo la lettura del romanzo *Il pescatore*, pubblicato in Inghilterra nel 1986 (Powell ottantenne) ed ora proposto da Einaudi nella collana «Gli struzzi».

Si tratta di un «romanzo di conversazione»

Il mare lava ogni storia

Fedeli a un sogno soprattutto di piccole cose

Evelyn Scott
«In fuga»
Serra e Riva editori
Pagg. 287, lire 23.000

GINA LAGORIO

Come ogni libro che nasce da una necessità, è difficile stabilire con una qualche vena di simpatia il «genere» cui questa *Escapade* appartiene: il titolo recita bene, in corpo minore, «un'autobiografia», ma così esattamente non è l'opera e l'autobiografia, ma come lo è un romanzo di Evelyn e da lei prima tra i critici, segnalato ai lettori americani, con un saggio profetico «Un contemporaneo del futuro», o come è autobiografica la poesia, ma se al momento che un romanzo sia lo specchio di un ambiente, con i suoi personaggi e situazioni, politica e non mondia, questa «Escapade» è un romanzo. Come tale l'ho letto cercando nell'«Escapade» le ragioni della sua vicenda di quasi scrittura che saluta con entusiasmo al suo apparire da un poeta come William Carlos Williams o da narratori come Sinclair Lewis e William Faulkner, ebbe un'altissima rapida parabola discendente tanto da morire, nel 1963, praticamente dimenticata.

Da noi, fu Vittorio a inserirla tra gli scrittori antologizzati in «Americana» subito prima della guerra ma con una vita di Bulgheroni a riprendere le fila di un'avventura umana e letteraria delle più ricche di esperienze, di contrasti e di lacerazioni. In un suo saggio prestanto, secondo una superflua moda editorialistica, «scritture affilato», la Bulgheroni ne dipana le vicende esistenziali e letterarie con la competenza d'informazione che le conosciamo, unita a una capacità critica resa accattivante da una prosa mai asettica, ma vivuta in prima persona, un modo di far critica che è il solo che possa persuadere ancora, tra tanto anonimato. In questo senso, di indagine fondata sul testo, sorretta, ma sovrastata, dalla «conoscenza storica», quella della Bulgheroni è una maniera di far critica, che si può definire femminile dando però all'aggettivo l'accezione insolita di qualcosa di più e non, come si suole, un senso riduttivo. Questo giudizio mi è suggerito anche dal recente dibattito che ha riunito le donne intorno al libro curato da M. Rosa Cutrufelli: *Scritture, scrittrici* (coop. Longanesi), una seconda tappa dopo il *Firmato donna* dello scorso anno. La questione che si pone è, come è noto, una specificità femminile della scrittura, e perciò anche nell'ambito critico, meno frequentato dalle donne che non la scrittura creativa, in prosa e in poesia. Se la vecchia ragione che la difficoltà all'affermarsi della presenza femminile in letteratura sta nella brevità del cammino che le donne hanno alle spalle nella loro emancipazione in un universo storicamente maschile, questo libro della Scott costituisce un'ulteriore conferma. In lei talento, ingegno, dedizione hanno dovuto misurarsi con ostacoli insormontabili da chiunque non avesse a sorreggerla qualità fuori del comune: la Bulgheroni sintetizza questa lotta impari come «un'interrotta battaglia contro il limite». Persino il nome dovette mutare la giovane donna, in fuga dalla famiglia, dalla società, dalla morale corrente: si chiamava Elisabetta e lasciò la casa paterna nel Tennessee, il faulkneriano Sud stravolto da una trasformazione drammatica, insieme a un uomo sposato di cui por-

Napoli e i sessantottini

Fabrizia Ramondino
è riuscita a raccontarli

in un romanzo anti-romanzo che è un puzzle impossibile perché tutto viene assimilato

Fabrizia Ramondino
«Un giorno e mezzo»
Einaudi
Pagine 208, lire 22.000

Se chi leggerà questa recensione preferisce che gli parli di *Un giorno e mezzo*, romanzo di Fabrizia Ramondino, appena come di un romanzo su un gruppo di sessantottini napoletani - accampati nella villa di una nobile famiglia decaduta e in casuale promiscuità con gli studenti virgulti della medesima - non avrà alcuna difficoltà a scegliere questa linea. Con l'avvertenza, da non sottovalutarsi, che i sessantottini o sessantottini di «Villa Amore» agiscono e soprattutto chiacchierano essendo non più nel 1968 ma nel 1969. È certamente più di un nostalgico lettore, ormai più vicino ai cinquantenni che ai quarantenni, non potrà fare a meno di identificarsi nei loro discorsi, nella loro etica disperata promiscuità, nella loro progettualità antagonista che gira però sempre più a vuoto e in parallelo con il patetico *gressus ad mortem* di altri personaggi che, a quel tempo e nel quadro di certi stati d'animo, sarebbero stati considerati alla stregua di innocue larve, retaggio del capitalismo in sfacelo. Però non è qui l'essenziale di questo romanzo-antiromanzo, che a dire il vero è di lettura forse un po' laboriosa per chi voglia o pretenda di sapere quello che insomma «succede». Infatti in *Un giorno e mezzo* non succede quasi niente: c'è un anziano vi-

veur che muore e una svampita e scialba ragazza che, con un sospiro di sollievo, vede arrivare le sue riarate mestruazioni. Si chiama Erminia ed è, fra i personaggi del libro, poco più che una comparsa. L'essenziale è altro: è la rappresentazione, a un livello eccellente di scrittura e con un'invidiabile spesso finezza di notazioni, di un accadere in cui non accade nulla, specchio implesso del nostro vivere, con un andamento che è quasi da reperto di cineasta e con un «parlato» di chiacchiera e di amminuzamento esistenziale, che nel caso specifico riflettono - assai efficacemente - un'attesa progressiva contemporanea. Siamo, dicevo, nel 1969 (epoca che è, a un tempo, prossima e remota) e siamo a Napoli, città alla quale l'Autrice (napoletana essa stessa) riconosce o ascrive «scatteredness» che consistono nell'«assimilare a sé l'altro come usa il mare con i relitti terrestri, brandelli in plastica, pezzi di legno, cocci di maiolica, frammenti di vetro, di cui smussa le punte aguzze e taglienti, fa svanire le forme originarie, assimilandole

sempre più alla sfericità e rendendole inadatte al sapiente incastro del puzzle».

Dunque, «Un giorno e mezzo» andrà letto come romanzo di una generazione e, al tempo stesso, di una città, dove tutto ciò che succede o sembra succedere travalica incessantemente in un «non successo», lasciandoci pensosi e sconcertati davanti a interrogativi senza risposta come quelli che a volte può capitare d'incontrare davanti alla fine di un qualcosa che abbia rappresentato per noi la vita, più che la vita. «Si chiedeva scrive la Ramondino

di uno fra i tanti suoi personaggi del quale il lettore difficilmente riuscirà, nel primo approccio, a trattenere tutti i fili «come fosse possibile in amore conoscersi così intimamente e subito dopo passarsi accanto senza nemmeno vedersi. È come quella intimità assoluta potesse risultare poi così effimera non da lasciare spazio alla riconoscenza, forse perché, come una sconosciuta bruciante, permanesse tra gli amanti il ricordo di un segreto non più comunicabile, ormai spento». Ma questa ramondiniana Napoli, questo frantumato e irrimediabile

puzzle, non sarà alla fine l'alta e poetica metafora della vita stessa, della sua insensatezza svagata e sublime, della sua irriducibilità a un disegno secondo ragione e del suo essere tutt'al più governata dalla smorfia dei sogni o dall'infuso degli astri indifferenti e lontani? Non è un caso che questo libro, ironico e patetico, scandito da capitoli che si definiscono con elegante casualità ciascuno dalla frase iniziale, si chiuda con un «indice-calendario» dove la distrettata ed anche abusata astrologia ha la parte cosiddetta del leone.

Un divertimento? Esito a crederlo fino in fondo, tante sono le false verità alle quali la nostra cultura (in tutti i sensi) ci ha abituati a credere. L'Autrice non può dominare più di tanto la propria creatura, il libro: più che scrittore, se ne lascia scrivere, demergendo senza potere contro la deriva delle esasperazioni, delle delusioni. Tutto arriverà: la morte del vecchio genitore alcolizzato, le mestruazioni in ritardo di Erminia, il Walter Scott Palumbo portavoce degli extra-parlamentari di Pisa. E tutto finirà nel non recuperabile, anche il gioioso squittire di una bambina senza padre che, nel romanzo di questa autentica scrittrice, si chiama verosamente e con una punta di snobismo «alternativo», Pio Pia. Ma perché correre dietro ai nomi? Sono tanti, si confondono, né più né meno che i volti della storia, di questa storia, di tutta la storia.

Altamura
14 v. S. M. ...
v. Solario ...
1 v. S. Paolo ...
16 vi. Augusto ...
9 v. Pompeo Magno ...
10, 7 lg. Sermoneta ...
10, 93 v. della Valle ...
10, 21 v. Gatto ...
10, 473 c. Secondigliano ...
Antonio, 180 v. Epomeo ...
» Antonio, 14 Pont. Marechiaro ...
» rag. Antonio, 42 v. Posillipo ...
» Antonio, 38 Ponticello Marechiaro ...

Disegno di Remo Boscarin

73
767
726 43
760 55 26
740 59 17

L'avventura del pensiero primordiale

Giuseppe Bonaviri
«Il dormiveglia»
Mondadori
Pagg. 233, lire 22.000

GIAN CARLO FERRETTI

Un gruppo eterogeneo e singolare di personaggi, un geniale fantastico-scienziato attraverso il mondo, e il leitmotiv di immaginarie ricerche sul dormiveglia, sono i primi essenziali tratti del nuovo romanzo di Bonaviri.

Nel 1987 dunque, il luminescente genetista Epaminonda, il costruttore di grattacieli (e grattamari e grattaterre) Joseph Cooper e il geriatra (in parte autobiografico), Mercoledì, partono in aereo dalla Sicilia, atterrano a Roma, dove incontrano la bella mulatta Zaid e il giovane cinese Li Po (i quali si legheranno presto d'amore), e con loro affrontano tutta una serie di esperienze e avventure: si spingono tra le montagne del Quilim in Cina, si immergono nell'Oceano Pacifico con un battello manovrato dal fisico Gutenberg, raggiungono l'Iran in treno, vanno in astronave sulla Luna (dove trovano un canuto Gagarin e dove Zaid e Li Po vengono inghiottiti da un sisma), per approdare a New York dove spuntano anche Mefistofele, il Tenente Colombo, e un finale sinistro.

Bonaviri continua qui il suo discorso narrativo felicemente eccentrico, fondato su una continua e armoniosa compenetrazione tra riferimenti contemporanei, ricordi e appartenenti autobiografici del passato (Minea, il padre), un mondo di magie e deità naturali, una cultura filosofica e scientifica che spazia dall'antichità a oggi (da Esiodo a Galileo, dalla filosofia democritea e atomistica alla fisica dei quanti, dalla poesia contadina alla biologia, eccetera). E sarà da citare, su questa stessa linea, il volume di racconti che Bonaviri ha appena pubblicato presso Manni.

Il romanzo ruota intorno al motivo del dormiveglia, come sede di un «pensiero notturno», primordiale, cosmico (ad esso Bonaviri dedica anche un curioso saggio teorico in appendice), ma le parti più risolute e sicure sono ancora una volta quelle in cui più intima è la compenetrazione tra i vari livelli del suo discorso: tra l'astrazione librata nel cielo per esempio, e le osservazioni che del cielo stesso fanno i contadini siciliani; tra la teoria astrattistica del «trapianto di un morto in una persona vivente», e gli innesti di mandarancio. Mentre, in generale, Bonaviri si conferma anche sofisticato e al tempo stesso freschissimo scrittore d'avventure, come nelle pagine sugli abissi marini e in quelle sui deltaplani in volo.

Bouchard: valdesi e italiani

PIERA EGIDI

Glorio Bouchard, con il suo libro «I valdesi e l'Italia» (Claudiana, pagg. 162, lire 12.000), offre un contributo di grande attualità al dibattito sulle minoranze religiose nel nostro Paese, sul loro rapporto con la società, con la politica, con la cultura. Bouchard, dal '79 all'86, in anni cruciali, è stato moderatore delle Chiese valdesi e metodiste. Ha firmato nel 1984 l'Intese con lo Stato italiano, che dava finalmente - con un quarantennio di ritardo - attuazione al dettato costituzionale in merito al pluralismo religioso (principio presto smentito dal pasticciaccio concordatario sull'ora di religione nella scuola pubblica).

«In una lettura altamente personale e spesso di parte, ma meditata e sofferta», Bouchard cerca di rispondere alle domande che riguardano oggi il ruolo dei protestanti in Italia, «minoranza emarginata e ignorata» divenuta «componente sociale» pienamente coinvolta nella vita culturale e politica del Paese. Bouchard ripercorre trecento anni di storia, dal 1689, quando avvenne il «Glorioso rimpatrio» in armi dei valdesi nelle loro valli alpine, dalle quali erano stati esiliati dal Duca di Savoia, allora Vittorio Amedeo II, alleato del Re Sole, che aveva dato il via ad un'altra persecuzione, contro gli ingenui francesi, provocando l'editto di Nantes. Proprio il «Glorioso rimpatrio», che i protestanti italiani festeggeranno l'anno prossimo, segna l'inizio della stagione della tolleranza, anche se per tutto il Settecento limitata al «ghetto alpine». Seguiranno le «Lettere Patenti» concesse da Carlo Alberto nel 1848, che concederanno diritti civili e politici (non ancora le libertà religiose), prima di una serie di incalzanti appuntamenti con la storia», come li ebbe a definire Giorgio Spini: la partecipazione ai moti risorgimentali, la prima guerra mondiale, il fascismo, la lotta di Liberazione, il dopoguerra, la vicenda contemporanea.

«Giorgio Bouchard, lei ha definito il suo come un libro d'amore». Perché? Sono di famiglia operaia. Mio padre era un operaio di Pinerolo. Era antifascista. E antifascista lo sono diventato anch'io. Molti miei compagni hanno pagato con la vita. Mi sento profondamente legato al mio popolo. Per questo ho scritto un libro d'amore: amore per la mia gente, per la mia cultura, per le mie tradizioni, amore che mi ha guidato nella mia esperienza di militante e di funzionario, cercando tenacemente il rapporto con quanti mi suggerivano affinità. Per questo ad esempio ho sempre mirato a costruire una forma di dialogo con le forze progressiste italiane. Per questo ho inseguito altri momenti di verifica. Leggevo Gramsci quando studiavo teologia. Leggevo Hegel e Teilhard de Chardin quando mi laureavo in lettere a Torino con Pellegri.

Il libro è rivolto ai valdesi o all'Italia? Il libro è nato certamente per parlare ai valdesi. Per raccontare la «legenda valdesa». Mi sento ancora l'uomo del ghetto anche se sono sempre vissuto in giro per il mondo. Ma sono convinto che, come diceva Benedetto Croce, «né un uomo né un popolo possono vivere se non hanno una storia e una leggenda di ciò che poterono in passato e possono ancora in avvenire». In questo libro c'è una domanda assillante: i valdesi stanno morendo come gruppo specifico? Rivendico la memoria storica ma sono per una «cultura della trasformazione». Si tratta di andare avanti. Di essere cioè partecipi di un Paese che cambia.

E nei confronti dei cattolici? Il suo atteggiamento verso l'ecumenismo mi sembra poco tenero... Alle nostre spalle c'è una storia traumatizzante. Lo conferma anche l'esperienza recente, se penso al soffocante regime democristiano. All'interno del movimento cattolico abbiamo cercato l'incontro con alcune personalità, da monsignor Pellegri a don Primo Mazzolari. Abbiamo prestato attenzione ad alcuni tentativi di rinnovamento della chiesa, alla vicenda dell'«Isolotto» ad esempio, all'insegnamento di don Milani. Abbiamo criticamente valutato il messaggio del Concilio Vaticano II.

Quale può essere l'utilità «esterna» di questo libro? Il libro può servire a chiunque voglia conoscere la realtà valdesa. La nostra comunità è il terreno di sperimentazione di un discepolato cristiano nella libertà. Da Tullio Vinay in poi i valdesi sono una parte di quel potenziale schieramento riformatore che si delinea in Italia per superare il «millennio democristiano». L'anno prossimo celebriamo il «Glorioso Rimpatrio». Il simbolo di questa memoria storica del ponte di Salbertrand, vicino a Susa, occupato dai francesi e preso d'assalto alla baionetta dai valdesi nel loro ritorno. È anche il simbolo del rapporto tra l'Europa e l'Italia, del quale noi siamo testimonianza storica e culturale. Ma il ponte significa anche apertura: dal «ghetto delle valli» all'Italia. E, infine, mentre il nostro motto per secoli si potrebbe riassumere nella parola d'ordine, che è stata dell'«antifascismo, resistere», adesso il nostro slogan potrebbe essere «tornati per costruire». Perché ci sentiamo parte dell'Italia e della sua democrazia. E in questo senso, in sintonia con le forze progressiste, crediamo di avere ancora molto da dire, assumendoci responsabilità che anche nei momenti più difficili non abbiamo mai tradito.